

## RIVOLTA FONDAMENTALISTA. Agguato a un pulmino di tecnici, irruzione in un ristorante Occidentali in fuga: l'Alitalia manda un aereo più grande

### Bomba a Rodi Feriti un greco e un italiano

Un romano di 27 anni, Fabio La Rotonda, è stato lievemente ferito ad una spalla ieri a Rodi dall'esplosione di una bomba piazzata in un bidone dei rifiuti vicino a un ristorante su una spiaggia dell'isola greca.

La deflagrazione ha investito anche un greco di 36 anni che, in aereo, è stato trasferito d'urgenza in un ospedale di Atene. Le sue condizioni vengono definite gravi.

Secondo la polizia l'attentato, che non è stato rivendicato, è opera di terroristi che vogliono danneggiare il turismo locale. Uomini dell'antiterrorismo sono stati inviati da Atene per partecipare alle indagini.

In Grecia vi sono stati numerosi attentati dall'inizio dell'anno. In particolare, ad Atene sono stati assassinati dal gruppo di estrema sinistra «17 novembre» un importante banchiere e un diplomatico turco. Attentati sono stati compiuti anche contro imprese occidentali che operano in Grecia. Ieri un ordigno è esploso ad Atene davanti alla sede di una società di assicurazioni tedesca.



Un gruppo di fondamentalisti islamici ad Algeri

Sennal/Epa

### Giornali locali criticano il G7 «Indebite ingerenze»

■ ALGERI È polemica in Algeria sulla dichiarazione finale del vertice G7 di Napoli, nella quale si esortano i dirigenti algerini a «continuare un dialogo con tutti quegli elementi della società che rifiutano il terrorismo». La dichiarazione è al centro dei commenti dei principali quotidiani, che già avevano denunciato il pericolo di «ingerenze negli affari interni algerini» e avevano parlato di «distinzioni» tra la posizione di Italia e Stati Uniti e quella della Francia a proposito dell'eventuale partecipazione al dialogo di esponenti moderati del discolto Fronte islamico di salvezza. «Il G7 più la Russia non ha ceduto alle iniziative di un'opposizione algerina che ha invitato con tutte le sue forze all'ingerenza straniera e all'isolamento internazionale del nostro paese», afferma il quotidiano governativo «El Moudjahid», aggiungendo che i Sette «hanno scelto tra un potere di transizione che vuole la democrazia e degli avventurieri, alleati oggettivi degli assassini». Molto meno diplomatici i commenti di altri due quotidiani, «El Watan» e «Liberte», che criticano esplicitamente Italia e Stati Uniti.

Nella dichiarazione finale del vertice - sostiene «El Watan» - «non si parla di dialogo con il Fis e neppure esplicitamente con gli integralisti moderati, contrariamente a quanto potevano far credere le dichiarazioni di responsabili italiani, e in particolare del ministro degli Esteri». «L'Algeria è un paese di democrazia e di libertà», dice il quotidiano di formazione professionale Amokrane Ouramdane.

«Può essere una buona notizia, in questo quadro, la cattura di due membri del commando autore dell'omicidio dei sette italiani? Ovviamente sì, sempre che le autorità algerine dicano la verità. Lo ha riferito a Mirko Tremaglia, presidente della commissione Ester della Camera, che era giunto in Algeria sabato, il ministro degli Interni Meziarone Cherif il quale ha aggiunto che, grazie alla confessione degli arrestati, sarebbe stato identificato il commando assassino - direttamente legato - al Fronte islamico di salvezza».

# Algeri sotto la cappa del terrore

## Attentati a raffica: uccise 11 persone, sette erano stranieri

Algeri nel terrore e nel caos. In quattro attentati diversi ieri sono state uccise undici persone, di cui sette straniere, quattro russi, un romeno, due ex jugoslavi. La sfida dell'integralismo è ormai del tutto esplicita. Inquietudine tra gli italiani: chiude un importante cantiere. Presi d'assalto i voli per l'Europa. Arrestati due membri del commando che ha massacrato i sette marinai italiani. Sarebbero stati identificati anche gli altri.

MAURO MONTALI

■ Un fiume di barbane e di odio sta facendo precipitare l'Algeria nel baratro della guerra civile. L'assassinio dei sette marinai italiani non era un fatto episodico. Si voleva colpire un gruppo di stranieri precisi: italiani, quando il G7 apriva i suoi lavori a Napoli. Una sfida in piena regola al mondo e all'occidente. Adesso è tutto chiaro: il terrorismo integralista ha drammaticamente alzato la posta. E Algeri, ieri, ha vissuto la sua giornata più nera: undici morti in quattro diversi attentati. Non si colpiscono più solo gli stranieri ma anche gli algerini che sono con loro, e importanti funzionari governativi.

La cronaca è cruda, impietosa. Si comincia di primo mattino, le sette, l'ora più fresca. La «bianca

città» di Albert Camus è in movimento. Le panetterie sono aperte e un odore fragrante si spande dappertutto. Nonostante la violenza diffusa, dal ventre della casbah fino alle autostrade per Orano e Costantina tutti sono in piedi. La crisi economica è forte e bisogna trovare, in qualche modo, un modo per andare avanti. Chi ha un lavoro lo deve difendere a tutti i costi, chi non ce l'ha deve pur mangiare. Il traffico è intenso a quell'ora. Vecchie Peugeot e Mercedes anni sessanta sferragliano giù dalla collina che sovrastano la capitale verso il mare.

Agguato dopo il tunnel

Nei bar all'aperto si stanno leggendo i giornali e si discute dei «suggerimenti» delle grandi poten-

ze all'Algeria per riaprire il dialogo con il Fronte islamico di salvezza.

Un pulmino è per strada zigzagando, alla moda araba e mediorientale, nel caos metropolitano facendosi largo tra un colpo di clacson e una sterzata improvvisa per non mettere sotto qualche pedone. L'autista vuol far presto; il cammino è abbastanza lungo per arrivare negli stabilimenti della compagnia nazionale algerina degli idrocarburi, la Sonatrach. È un viaggio abituale per lui: lo fa ogni giorno accompagnando al lavoro tecnici algerini assieme ad altri ingegneri stranieri. Qualche decina di chilometri che non hanno mai presentato rischi particolari. Ma le cose da due giorni sono cambiate nel profondo. E lui, probabilmente, non lo sa.

Ecco il tunnel di Ushed Ouchajeh, ad est di Algeri, nei pressi dell'autostrada che porta all'aeroporto di Dar El Beida, intitolato all'ex presidente Boumedienne. Al di là del lungo traforo vi sono due sobborghi popolari, El Harrach e Bejaia, nei quali è forte, fortissima, è l'influenza del fondamentalismo islamico. Ma ai due ingressi del tunnel due posti di blocco della gendameria algerina, con molti uomini in armi, finora avevano funzionato come un potente deterrente. C'è stato un cambio di fase, pe-

rò. E i terroristi entrano in funzione, senza aver paura di nessuno. Il pulmino è intercettato, poco al di là, del traforo, a qualche centinaio di metri dai check-point da un gruppo di integralisti a viso scoperto e kalashnikov in pugno. E con indosso una felpa uniforme della polizia. Con studiata calma, gli occupanti vengono fatti scendere e portati in una piazzola deserta. I terroristi - non c'è bisogno di esaminare i documenti - separano gli algerini dagli altri, che non hanno paura, pensando che si tratti di un normalissimo controllo. Ma un attimo dopo sono costretti ad inginocchiarsi.

Il crepitio del mitra

Passa una manciata di secondi e il mitra crepitano. Forse l'ucraino Vitali Pacachenko, i bielorusi Yuri Golenkin e Anatoli Savgodnie, il romeno Stepanescu, tutti tra i 40 e 50 anni, non hanno avuto il tempo di rendersi conto che stavano per morire. Poveri loro, avevano accettato il contratto della Sonatrach giacché a casa propria non sapevano come sbarcare il lunario.

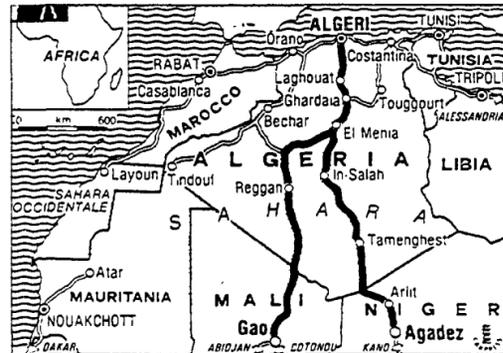
Algeri cade nel caos e nella disperazione. Ambulanze e camionette, sirene al vento, solcano le strade della capitale, inquietudine profonda e panico si impadroniscono dei pochi stranieri che sono

ancora nel paese nordafricano. Ma ancora non basta, la sfida islamica è aperta, esplicita e si nutre di centinaia di morti. Si sa che il commando, notoriamente le centinaia di militanti caduti sotto il fuoco dei gendarmi. È all'una del pomeriggio la «guerra» si sposta nella zona del giardino zoologico in uno dei ristoranti «chic» ancora aperti ad Algeri: «El Kossiria».

Raffiche nel ristorante

Un gruppo entra nel locale e apre il fuoco contro i clienti: quattro persone, due delle quali originarie della ex Jugoslavia, e due algerini che erano con loro, rimangono sul pavimento, altre due vengono ferite. Non è la «battaglia di Algeri», è il suo contrario. Gli oppressi sono diventati oppressori, ma quest'ultima, certo, non combattono per la libertà e la democrazia.

La situazione precipita: i vari gruppi di stranieri prendono d'assalto le rispettive ambasciate. È il terrore. Una società italiana che sta costruendo un viadotto, la Gico, decide di chiudere il cantiere e rimpatriare le maestranze. Tutti i voli verso destinazioni europee vengono prenotati, l'Alitalia decide di mandare, per domani, un aereo più spazioso, un Md 80 al posto del De 9 abituale. Ma non è finita ancora: a tarda sera si scopre che so-



L'ambasciatore Schmidlin: «Ma se lasciamo il paese per sempre, vincerà l'integralismo»

## «Massima allerta, italiani fate i bagagli»

«Agli italiani consiglierò di anticipare le vacanze, ma abbandonare definitivamente l'Algeria segnerebbe la vittoria degli estremisti islamici». A sostenerlo è Patrizio Schmidlin, il nostro ambasciatore ad Algeri. «L'arresto di due dei killer che hanno massacrato i 7 marinai italiani conferma la matrice fondamentalista della strage». «Occorre favorire il dialogo tra le forze moderate presenti nei due campi». Il messaggio all'Italia dall'Algeria laica.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «Il clima si fa sempre più pesante. L'escalation di morte dei terroristi islamici sembra inarrestabile. Ora il massacro di cinque russi e l'attentato davanti ad un ristorante della capitale, l'altra notte l'assalto ad un nostro cantiere, per fortuna sventato dai gendarmi algerini. Nell'incontro con la comunità italiana ho consigliato, per chi può, di anticipare le vacanze». Inizia così il nostro colloquio con Patrizio Schmidlin, l'ambasciatore italiano ad Algeri. «L'arresto di due dei killer che hanno trucidato i nostri sette connazionali toglie ogni residuo dubbio: la matrice della strage è integralista».

Signor ambasciatore, qual è la

situazione in queste drammatiche ore ad Algeri?

La tensione è altissima e la paura cresce. Questa sera (ieri, ndr) nell'incontro con la nostra comunità ripeterò le raccomandazioni a osservare scrupolosamente tutte le misure di sicurezza e inviterò, chi ne ha la possibilità, ad anticipare le vacanze. Certo è che la determinazione dei terroristi non lascia molto spazio alla speranza. L'Algeria, per gli occidentali, assomiglia sempre più ad una pericolosa trincea.

Esiste a suo avviso un rapporto tra la strage dei sette marinai italiani e il vertice del Sette grandi a Napoli?

Direi di sì. L'obiettivo del Gruppo islamico armato (Gia) è quello di provocare il massimo clamore nell'opinione pubblica internazionale, e non v'è dubbio che con il massacro al porto di Djendjen ci sono riusciti. Quei morti sono stati gettati sul tavolo dei Sette grandi, in segno di sfida. Vede, in Algeria non esiste un sentimento xenofobo diffuso, un radicato odio antioccidentale. No, la campagna stragista contro i cittadini occidentali non ha alcun appiglio «culturale» o «religioso». Lo scopo è politico: costringere l'Occidente ad abbandonare l'Algeria, isolando così le forze oggi al potere. È una scelta lucida quella compiuta dai gruppi più estremisti del fronte islamico, imposta anche a quei leader islamici che sembravano più disponibili ad aprire un qualche canale di dialogo con il presidente Liamine Zéroual.

L'arresto di due dei membri del commando che ha massacrato i sette marinai italiani permette di chiarire oltre che la dinamica della strage, anche la sua matrice?

Certamente. Due ufficiali dell'Intorpol sono tutt'ora a Djendjen per svolgere ulteriori indagini, in ac-

cordo con le autorità algerine. L'arresto dei due killer è il primo, positivo risultato, che permette di confermare senza più alcuna riserva la matrice fondamentalista del massacro. Il cerchio si sta chiudendo anche attorno agli altri assassini: la loro cattura dovrebbe essere ormai questione di giorni.

La «trincea» di Algeri è l'osservatorio migliore per cercare una risposta ad un interrogativo che è stato al centro dello stesso vertice di Napoli: in che modo l'Occidente dovrebbe rapportarsi a ciò che sta accadendo in Algeria?

In linea di principio, la strada da perseguire è quella di favorire il dialogo tra l'attuale governo e quelle forze di opposizione, anche interne al fronte islamico, che rifiutano la violenza come strumento di lotta politica e che manifestino la loro disponibilità a discutere tempi e modi della transizione democratica. Questo, per l'appunto, in linea di principio. Ma la realtà è più complessa e sembra escludere, allo stato dei fatti, margini di compromesso. D'altro canto, è lo stesso governo in carica a sostenere che si è già in una fase di transizione. Il presi-

dente Zéroual ha più volte sottolineato la sua disponibilità ad avviare «un dialogo senza esclusioni»: una disponibilità che si concretizza, tra l'altro, con la scarcerazione di due capi del Fronte islamico di salvezza (Fis), Ali Djeidi e Abdelkader Boukhanikham. L'escalation del terrore è stata la risposta dei gruppi islamici armati più radicali, che con la «politica» delle stragi hanno inteso praticare due obiettivi...

Quali, signor ambasciatore?

Uno esterno, rivolto all'Occidente: terrorizzare le comunità straniere in Algeria al punto da indurle ad abbandonare il Paese, con l'effetto di colpire l'economia nazionale e provocare il crollo del regime. Ma l'obiettivo «interno» perseguito dalla Gia non è meno importante: imporre la linea dello scontro frontale, senza possibili mediazioni con il potere «laico», all'interno della vaneggiata galassia islamica, in un momento in cui si manifestano i primi segnali di un possibile dialogo tra le forze moderate presenti nei due campi.

Il terrore, dunque, come «arma di consenso»?

Ciò che è accaduto negli ultimi

mesi porta indubbiamente a questa conclusione. Vede, la crisi economica che investe il Paese nutre la rivolta contro le forze al potere, ma sarebbe un grave errore ridurre l'estremismo islamico ad una ribellione sociale. Se fosse così, non capiremo il perché stiamo assistendo all'aumento delle voci critiche verso i fondamentalisti, anche in quei settori della società algerina che sono oggi all'opposizione. E non si tratta solo di un rifiuto della violenza indiscriminata esercitata dai militanti della Gia. Il fatto è che gli «afghani», gli islamici più radicali, spadroneggiano sulla popolazione civile, imponendo, ad esempio, alle donne l'uso dello «hidjab» (chador), vietando agli uomini il fumo e l'alcol, e giungendo anche a impedire nei villaggi il tradizionale gioco del domino. La loro «legge» spaventa gli algerini, ed è questa una delle ragioni che è alla base dell'aumento delle persone che si dissociano pubblicamente dall'azione dei fondamentalisti, pur sapendo che questo può costare loro la vita. La gente è delusa dalla mancata attuazione delle riforme economiche promesse dal Fronte di libera-

zione nazionale, ma al contempo ha paura della violenza islamica, della concezione dittatoriale e securitaria della società e dello Stato di cui sono portatori i gruppi fondamentalisti più radicali. La «loro Algeria» non si concilia con quell'esigenza di democrazia e di giustizia sociale che aveva spinto migliaia di algerini a contestare il vecchio potere.

Un'ultima domanda, signor ambasciatore. Alla luce dei fatti di sangue che hanno segnato questi giorni, quale messaggio per l'Italia giunge da Algeri?

I messaggi sono due, di segno opposto. Quello dei killer fondamentalisti è segnato dal sangue e dall'odio: «andatevene», ci dicono, «se non volete far la fine dei sette marinai». Ma vi è anche il messaggio di speranza che proviene dall'Algeria repubblicana, laica, che chiede all'Italia di non lasciarla sola, di non abbandonare il Paese, di favorire il dialogo tra quelle forze moderate che vogliono tornare alla democrazia. Non dobbiamo lasciar cadere questo messaggio: la nostra partenza da Algeri segnerebbe la vittoria del fanatismo integralista.